

Dall'autore di "Felicità in questo mondo",
un best seller da oltre 1 milione di copie

GIUSEPPE CLOZA

**my
Covid**

**come
ho imparato
a sperare
nel futuro
e vivere meglio
il presente**

 **GIUNTI**

MY COVID

Giuseppe Cloza

MY COVID

Come ho imparato a sperare nel futuro
e vivere meglio il presente

 **GIUNTI**

L'autore ringrazia Piero Sisti per i suggerimenti forniti
per la realizzazione della copertina

www.giunti.it

© 2020 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809912137

Prima edizione digitale: dicembre 2020



PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

*La cosa più grande
Che mai potrai imparare
È quella di amare
E in cambio essere amato*
Eden Abhez, "Nature Boy"

Quando siete felici, fateci caso.
Kurt Vonnegut, "Un uomo senza patria"

Sono uno scrittore, ma riesco a scrivere solo di cose che conosco bene, perché le ho studiate a fondo; o meglio ancora: le ho vissute direttamente.

Il fantasy non è il mio genere. Così, a questo punto ho una nuova cosa su cui poter scrivere: my covid.

Che fortuna.

Non so praticamente niente degli aspetti scientifici, e non mi sognerei mai di atteggiarmi a tuttologo. Però me la cavo bene a raccontare le cose e spiegarle in modo semplice.

Ho pensato allora che raccontando questa storia avrei potuto dare un piccolo aiuto a qualcuno, in un momento così pieno di confusione e preoccupazione. Parlando non solo di covid.

Questo libro l'ho scritto dal mio letto nel reparto covid. L'idea è spuntata una delle prime notti in ospedale, attanagliato dalla febbre a 39 che mi perseguitava ormai da giorni. A un certo punto, nel silenzio della mente e della corsia addormentata, una voce narrante ha iniziato a raccontarmi queste storie. Le ha assemblate e messe insieme, punteggiandole di immagini e flash che commentava via via, a beneficio del suo spettatore. Io.

A me funziona così: ogni storia, ogni libro ha bisogno della sua voce specifica, il suo tono che fa vibrare le parole e dà vita alle immagini. Posso passare giorni, mesi e più a pensare, scervellarmi, prendere appunti. Ma tutto ciò è solo un lavoro preparatorio in attesa e nella speranza che arrivi la scintilla che accende la voce. Se non si accende, non c'è niente da fare: le parole uscirebbero cariche solo di razionalità. E invece è il carico di emozione che gli dà vita. È la Voce che vibra.

Ad esempio, per scrivere "Felicità in questo mondo 2" mi ci sono voluti quasi 11 anni di attesa. Una notte molto triste, solo in un albergo a Milano, in una situazione di grande sofferenza e preoccupazione per il futuro economico della mia famiglia, mi apparve come in un'allucinazione l'immagine chiara di quello che doveva essere senza dubbio l'inizio del libro (come poi è stato).

Da allora, con le preoccupazioni milanesi finalmente lontane anni luce, ho riempito il computer di file con centinaia di pagine di appunti, in attesa della scintilla. Per 11 lunghi anni.

Poi succede che quando meno te lo aspetti, nel luogo e momento più impensato, lei finalmente arriva e accende la voce narrante nella tua testa. Una sera tardi ero fuori con Teo, il mio doberman in miniatura alto poco più di un bassotto con le orecchie che sembrano due cozze giganti attaccate alla testolina, girellando nei giardini deserti d'inverno. E d'improvviso è partita la Voce che aspettavo da anni. Ho continuato a girellare ascoltandola per quasi tre ore, per incoraggiarla a parlarmi, seguito da un Teo sempre più perplesso.

Il problema è di non darle troppo spago, sennò rischi che ti sfugga come un aquilone ribelle. La devi mantenere in vita e ravvivare un po', come un prezioso fuocherello appena nato, giusto il tempo per portarlo a casa sano e salvo e metterti di filato davanti a fogli o computer per catturare il flusso e usarlo come fiamma pilota, per accendere il vero fuoco duraturo.

Nella tribù di casa anche le piccine conoscevano il rituale, e non fiatavano nemmeno un sospiro di protesta quando gli passavo accanto trafelato, salutandole solo con un rapido cenno per poi sparire nella mia stanza. Appena fu in grado di, diciamo, scrivere, Elisa mi dedicò un bel disegno, che conservo, dove ci sono io ovviamente bruttissimo con orridi occhialoni quadrati, una pancia alla Babbo Natale e quattro capelli ritti in testa; seduto a un tavolo sghembo con uno schermo. E sotto la scritta:

“IL BABO E SMPRE AL COMPIUTER”.

Quella notte, nel letto d'ospedale con la febbre a 39, la Voce ha iniziato a mettere insieme la mia storia. Proprio questa che state per leggere.

È andata avanti per ore e non potevo assolutamente dor-

mi re. Era un continuo va e vieni di immagini della mia vita, inframmezzate dalle esperienze di questi momenti.

Momenti nel covid, che in qualche modo hanno... acceso una luce, facendomi riflettere su tante altre cose, anche su come vivere al meglio il presente. Riflessioni che voglio condividere, sperando possano essere utili.

Per fortuna avevo con me un quadernino di emergenza, che la mattina ho riempito in ogni angolo in microcalligrafia per risparmiare spazio prezioso. Poi mi sono fatto portare il "computer".

E ho iniziato così...

LA BESTIA

La bestia mi ha assalito nella notte fra l'11 e il 12 ottobre. Sveglia mattutina con una di quelle noiose febbriattole d'autunno. Poco più di 37, un po' debole, un po' indolenzito. Nient'altro. Roba che in genere non mi ha mai fatto né caldo né freddo. Di solito non mi ammalo un granché. E anche quando capitano casi simili il mio approccio è sempre stato una via di mezzo fra il far finta di niente e una terapia d'urto breve. Forse ho preso dal mio papà che, ricordo da piccolo, quando si sentiva un po' acciaccato diceva in tono di allegra sfida: "Vado a bombardarmi!". Ingurgitava un numero imprecisato di aspirine e si infilava a letto tutto il pomeriggio. Il giorno dopo, in genere era a posto.

Così, deve avermi inoculato il concetto di "bombardarmi", che sembrava funzionare tanto bene. Io che invece, quando prendevo il canonico mal di gola con influenza, mi tenevano a letto minimo per una settimana, con il dottore gigante che ogni tanto veniva a bussarmi sulla schiena – che allora venivano ancora a casa: "Come si va oggi giovanottone?" ... e poi dopo lunghe confabulazioni con la mamma finiva sempre che mi beccavo una puntura e bicchierate di acqua e zucchero. Ma io, sotto le coperte, sognavo di potermi "bombardare" come papà, per uscirne subito.

La mia personale versione del bombardamento prevedeva, al posto di aspirine e simili, un uso massiccio di propoli, di quella fortissima e terrificante in soluzione idroalcolica, che ti sembra di bere quelle cose dei film western con i cowboy sudati che tracannano whisky, *aguardiente* o roba del genere, che poi la sputazzano nel falò e viene la fiammata che abbrustolisce l'immane coniglio selvatico rachitico allo spiedo...

Fermamente convinto del potere miracoloso della propoli sul sistema immunitario, la mia tecnica di bombardamento consisteva quindi nel tracannarne in un fiato una dose che avrebbe steso due cowboy sudati e poi di infilarmi a letto. In genere dopo un po' lo stomaco cercava di spiegarmi che non era stata una grande idea. Io naturalmente cercavo di ignorarlo. Salvo poi, a fine nottata, trascinarli in ginocchio fino al water. Solo le bambine più piccole non venivano sveglate dai conati squassanti. Per il resto della famiglia quello era il segnale che il bombardamento stava facendo il suo effetto e che il babbo era praticamente guarito. Infatti, la mattina dopo mi fiondavo fuori in scooter come se nulla fosse con un bel viso color grigio-verde, incurante di vento e pioggia.

In casa erano tutti un po' preoccupati da questa mia generazione per la propoli, visto che appena spuntavano un po' di moccio o mal di gola io cominciavo a presentarmi ai lettini con l'inquietante boccettina marrone. Una volta Gideon, unico maschio del quartetto di cuccioli, allora dodicenne, si beccò un mal di gola di quelli con le pustole bianche sulle tonsille. Praticamente piangeva e non parlava e naturalmente eravamo di sabato sera.

Chi ha dei bambini sa bene che si ammalano solo quando il pediatra non è disponibile. Hanno un sesto senso, un cronometro incorporato.

Vista la malaparata decisi di provare. Lo convocai. "Gideon, adesso ti do un po' della famosissima *Magica Medicina*"... e gli mostrai la boccetta. A sentire quella parola, Sofia

ed Elisa (4 e 2 anni) si precipitarono saltellando interessatissime: quello era proprio il titolo (un po' storpiato) della favola di Roald Dahl che la sera gli leggevo, e si divertivano da matte con le facce buffe e le vocine stridule da strega sgangherata che facevo.

Così, contornato dalle piccole assistenti con gli occhi curiosi, iniziai la somministrazione (Naomi, dall'alto dei suoi 14 anni, non era per niente interessata; anzi se il pestifero fratello soffriva un po'...).

Come una specie di alchimista riempi un cucchiaino da minestra con la propoli (mancava solo l'effluvio di fumo): praticamente la dose per abbattere un cowboy sudato. Poi dissi con aria soave: "Gideonuccio prendi: tienila un po' in bocca, poi fai un bel gargarismo e poi ingoia".

Lui ubbidì, rispettoso della *Magica Madicina*. Solo che la faccia cominciò a cambiare colore, schiarendosi via via. Arrivato al gargarismo, il suo viso tendeva ormai a un color nocciola. Quando alla fine ingoiò l'intruglio, era arrivato a un pallido color burro di arachidi. A modo suo era sbiancato.

Avendo la moglie nigeriana, ho una famiglia variopinta. Ewemade, mia moglie, è di un bel marrone intenso, che infatti al buio per trovarla le dico: "Darling, apri gli occhi o sorridi, così almeno vedo dove sei". Anche Naomi e Gideon hanno preso dalla mamma, mentre Sofia ed Elisa tendono più a un caffelatte chiaro – nocciolina. Rigorosamente con cesto di riccioli afro in testa. Quindi in casa io sono la minoranza etnica, l'unico bianco; anche se le piccole sostengono che in realtà il mio colore è rosa maiale pallido.

Ad ogni modo, dopo aver finalmente ingoiato la *Madicina*, Gideon iniziò a correre ululando per tutta la casa, destando anche l'interesse di Naomi, che venne a godersi lo spettacolo. Gli mancava solo il filo di fumo dalle orecchie. Saltellava ansimando con gli occhi spiritati e cercando aria con la lingua di fuori, inseguito dalle bambine che pigola-

vano e applaudivano. Immagino di avergli cauterizzato le pustole perché il mal di gola passò di lì a poco.

L'unica ad apprezzare la propoli era Iyé, la mia suocera nigeriana (di età indefinita data l'inesistenza dell'anagrafe dalle sue parti), venuta ad abitare con noi direttamente dal lontano villaggio. Non parlava una parola di inglese né tanto meno di italiano. Solo il suo misterioso dialetto gutturale, di quelli che dopo che ti hanno parlato 10 minuti scopri che ti hanno detto "Ciao ti auguro una buona giornata". Comunque ci intendevamo benissimo a gesti, ed io ero il suo beniamino perché la mettevo a tavola con la tribù dei cuccioli e lei andava matta per pasta al ragù, pizza, bracioline e patatine. La normale dieta mediterranea di tante famiglie di oggi con cui si tirano su i piccoli. Quando poi mi vedeva la bottiglia di vino in mano l'intesa era fulminea.

L'unica cosa che le negavo era l'accesso alle valanghe di merendine idrogenate che ingurgitavano gli altri (le "riempi zainetto" di scuola), perché avevamo scoperto che era diabetica. Quindi, per la mia vasta cultura alimentare di allora, niente merendine uguale niente zucchero. Quindi problema risolto.

La propoli le piaceva un sacco perché, diceva, le ricordava tanto le medicine tradizionali del suo villaggio. Laggiù hanno questa antica arte di fare gli infusi con le erbe segrete della foresta. Solo che poi le mettono a macerare nelle bottiglie piene di gin scadentissimo da shock anafilattico accecante. Poi le tracannano allegramente. Secondo me più che altro per il gin. Così lei, dopo la scena di Gideon, ogni tanto veniva da me e mi faceva capire di avere mal di gola...

Quel 12 ottobre però la mia tecnica di bombardamento non funzionò, neanche dopo i conati notturni. E al terzo giorno di bombardamenti infruttuosi, ha cominciato a venirmi qualche sospetto.

Così mi decisi a fare una cosa per me inusuale: chiamare il dottore. Incredibilmente rispose subito, forse incuriosito da un numero mai visto: “Non si preoccupi, stia a casa, si riguardi e solo se la febbre sale a 38, allora prenda l’antipiretico. Ci sentiamo fra qualche giorno”.

Non so se avete mai avuto la stessa sensazione, ma a me la febbre sembra un’entità intelligente: appena sente la voce di un dottore reagisce e si agita. Nel mio caso aveva sicuramente intercettato la telefonata. Appena il dottore attaccò lei salì subito a 38,5 per non scendere mai più.

Devo precisare che un paio di giorni prima la suocera Iyé aveva iniziato a chiedermi insistentemente la *Magica Medicina*. Mi accorsi che aveva davvero la febbre. Così anche in questo caso chiamai il dottore: “La suocera ha la tosse?”

“No, solo un po’ di febbre”.

“Stia tranquillo, se non c’è tosse va bene. Ci sentiamo fra qualche giorno”.

Ma evidentemente anche la tosse stava intercettando la telefonata. Appena chiusa la chiamata si presentò subito, e in un paio di giorni si trasformò in orridi rantoli catarrosi con i quali Iyé si trascinava per casa. E neanche una fetta di pizza alla salsiccia offerta da Elisa le faceva tornare il sorriso.

Il giorno dopo richiamai: “Dottore, ora lei ha febbre e tosse...”

“Bene, nessun problema, l’antipiretico per la febbre, e l’antibiotico per la tosse. Ci sentiamo fra 3 gior...”

“Dottore, mi sa che ha anche la diarrea” (altro tipico sintomo covid, come ho scoperto dopo in ospedale, visto l’andazzo nei bagni).

“Ah, allora aggiungiamo un bel probiotico per la flora intestinale”.

Antibiotico, probiotico, antipiretico... Questo il mantra perenne. Come da protocollo.

Io, ora che lo so, avrei voluto semplicemente sentirmi dire:

“Ce l’ha un saturimetro in casa?”

Ma niente.

Se c’è una cosa fondamentale che ti può salvare con la bestia covid è il saturimetro. Un apparecchietto semplicissimo che ti misura la percentuale di ossigeno nel sangue. In pratica ti dice come vanno i tuoi polmoni. È una scatolina minuscola che si apre a pinzetta, ci cacci dentro la punta dell’indice, accendi e in un secondo lui ti dice se ti devi preoccupare o no. Si trova in farmacia con 40/50 euro. Ma a me non aveva detto niente nessuno. Solo “Probiotico, Antibiotico, Antipiretico”. Il mantra del protocollo.

Come dicevo all’inizio, io non ho particolari conoscenze scientifiche, né velleità tuttologiche. Ma ora mi pare di aver capito che i valori di ossigeno devono stare intorno a 98% per essere considerati buoni (polmoni che funzionano bene). Se si comincia a scendere sotto il 95% vuol dire che qualcosa non va: luce rossa. Se si va sotto i 90 siamo in allarme: i polmoni funzionano male e hanno urgente bisogno di aiuto.

La salvezza di Iyé è dipesa dal fatto che sua figlia, mia moglie Ewemade, ha un concetto molto chiaro ed efficiente sull’utilizzo del sistema sanitario. Per lei tutto quello che c’è da fare è digitare il 118.

Succede sempre così. Quando c’è qualcuno che sta male – naturalmente qualcosa di strano e acuto, il che avviene sempre di notte preferibilmente nel week end – io sono lì che mi arrovello, cerco il numero della guardia medica, scruto il volto del malcapitato sofferente... Poi, proprio quando cerco mia moglie per casa, per comunicarle che l’indomani chiamerò il dottore... la trovo al telefono con la sua frase tipica:

“118, venite subito”.

Loro vengono sempre, vengono subito. Sono bravissimi. Gli operatori del 118, delle ambulanze, quelli dei pronto soccorso... nella mia esperienza sono tutte persone straordinarie. Non mi sorprendo quindi che vengano penalizzati. È un

classico: se sei bravo, dedicato, fai bene il tuo lavoro... vieni penalizzato. Uno strano mondo. Ogni tanto sento qualche politico che blatera di tagli di qua e di là, al 118 eccetera. Sono cose per me incomprensibili e che, sono certo, la politica non potrà che peggiorare. Ma questa è un'altra storia. Io e la politica non ci frequentiamo.

Comunque, la tecnica di mia moglie si è rivelata sempre valida e spesso davvero risoltrice. A volte magari un tantino eccessiva, come quella notte in cui Sofia si contorceva con atroci dolori addominali. Mentre io preparavo una tisana, già sentivo dall'altra stanza: "118, venite subito".

In quel caso la dieta mediterranea a base di patatine, schiacciatine, schifezze gassate, merendine, pizza e pasta al ragù aveva fatto un effetto tappo terribile. Per cui al pronto soccorso si limitarono a stapparla con qualche peretta di gli-cerina e tutto finì lì. La salutarono dicendo: "E fai la brava, mangia tante verdure", ma lei li guardava con aria perplessa.

Fu così che mentre quella sera, dopo il terzo giorno di antibiotico-probiotico-antipiretico, Iyé rantolava, questa volta non dissi nulla e semplicemente aspettai: "118, venite subito".

Loro arrivarono subito, infagottati nelle tute bianche antiradiazioni. E per prima cosa usarono il saturimetro: 84%. Allarme rosso. La portarono via in un attimo e finì dritta in terapia intensiva.

Se solo avessi saputo, ci avessi pensato, me l'avesse detto qualcuno... lei non sarebbe arrivata a quel punto. Ma per fortuna non era ancora troppo tardi.

È incredibile come in quest'epoca di facilità di informazioni sia invece così difficile avere con chiarezza e semplicità le poche davvero essenziali. Perse in quella continua colata di letame mediatico che ammorbida tutti gli spazi h24.

In questo caos fatto di esperti, tuttologi, virologi, politici,

blaterologi, con i giornalisti che incalzano con domande inutili e dosi di panico... ti senti un po' sopraffatto. Pensi sempre di non essere un medico e che certe cose non ti competono. Ma questa non deve essere una scusa: ci sono poche semplici cose da sapere che ti possono salvare la vita. Come il piccolo, semplice saturimetro.

Ad ogni modo, il mio rapporto con le malattie affonda ovviamente le sue radici nel mio rapporto con il mio corpo, cioè con me stesso. Fino a una certa età, diciamo fin verso ai 40 anni, non mi era mai passata per la testa l'idea che il corpo volesse rispetto. Per me era poco più che una macchina e dato che, tutto sommato, funzionava molto bene, non me ne curavo.

Come succede quasi sempre quando le cose funzionano: non le apprezziamo e rispettiamo. Poi un giorno improvvisamente vengono a mancare, o si rompe qualcosa e allora ci si sveglia dal torpore.

Naturalmente, in fatto di educazione e di inconsapevolezza totale, anche la famiglia ci mette del suo. Quando ero molto piccolo, sugli otto anni, i miei genitori – persone splendide ma forse all'epoca un tantinello distratte sul tema – presero l'abitudine di farsi un digestivo dopo cena. Erano gli anni '70 e a Carosello c'erano sempre queste *réclame* di whisky ambrati, cognac bruniti e vecchie romagne sorseggiate in compagnia per “creare l'atmosfera”. Penso si fecero prendere un po' la mano, perché a un certo punto mi nominarono cameriere ufficiale. E, praticamente tutte le sere, dopo cena c'era il rituale. Loro andavano in salotto a vedere Canzonissima, Rischiatutto, il Tenente Sheridan o quel poco che c'era (sempre molto meglio del tanto di oggi, secondo me), e poi mi facevano l'ordinazione, subito prima di mandarmi a letto:

“Giuseppe a me un *goccino* di whisky”, diceva papà facendomi l'occholino e ridendo sotto i baffi, perché con le dita stava mimando qualcosa di molto più di un goccino.